

«La domenica è il giorno in cui ci si propone di lavorare anche la domenica». Leo Longanesi.

CAPRONI, MANGANELLI, MORAVIA: Giulio Ferroni sulle opere postume di questi grandi autori. **TRE DOMANDE:** risponde Maurizio Pollini. **L'ULTIMO MALERBA:** quando l'artista è in crisi. **DAL PCI AL PDS:** Gianfranco Pasquino sul libro di Ignazi. **MUSICANTI A BREMA:** Giovanni Giudici sul romanzo di Per Olof Enquist. **CONTRO IL CHIASSO DEI MEDIA:** a colloquio con George Steiner. **ESORDI TEATRALI:** intervista a Stefano Benni.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Flori, Martina Giusti. Grafica: Remo Boscari

POESIA: HEINRICH HEINE

LASCIA STARE

Lascia stare le sacre parabole, lascia stare le pie ipotesi... cerca di risolverci senza ambagi le maledette questioni. Perché si trascina sanguinante, misero sotto il peso della croce il cattivo? Chi ne ha colpa? Forse non è Nostro Signore del tutto onnipotente? O proprio lui fa le ingiustizie? Ah, sarebbe una bassezza. Così chiediamo senza posa, finché, con un pugno di terra alla fine ci chiudono la bocca. Ma è una risposta questa?

(da G. Lukacs, *Realisti tedeschi del XIX secolo*, Feltrinelli)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Per non bere solo Coca Cola

Vengo da una generazione ideologica al massimo che per odio politico s'era rifiutata di bere coca cola, bevanda imperialista che si diceva contenesse il sangue dei vietnamiti. Non me ne vergogno. Mi vergogno se mai d'aver creduto, sempre per ideologia, che tutto il bene stesse dall'altra parte e che quel poco di male che appariva di tanto in tanto si giustificasse sempre in virtù di tutto quel bene.

ucciso scarsa credibilità progressista e pacifista. E' anche questo un segno di anticonformismo, che ha sorpreso i conformisti che abbandonano a sinistra come a destra.

Peccato che la complessità la scoprono solo in quella che ritengono casa loro. Tutto il resto è semplice e chiaro o addirittura non esiste o si può ignorare, per non confondersi. Le idee, per non offuscare di dubbi la bella certezza che, comunque vadano le cose per gli altri, noi viviamo nel migliore dei mondi possibili. Mentre se lasciarono casa propria, potrebbero averne qualcosa oltre il crollo della superpotenza Usa: che ad esempio due terzi del globo vivono nella fame, nella povertà, molto spesso privi di qualsiasi diritto, che l'altro terzo del globo ignora questa realtà che sfrutta, per consapevole comodità oppure semplicemente perché non lo sa, perché tutto converge a far sì che non lo sappia.

Ripercorrendo in un aggiornato capitolo introduttivo la vicenda irakena o poi quella del Nicaragua, Chomsky conclude amaramente che «il perverso modello del passato continua a persistere mentre il nuovo assetto mondiale prende forma. E continuerà a lungo finché non emergeranno forze popolari in grado di opporsi alle strutture del dominio e dell'autorità che governano le nostre vite». Linguaggio vecchio e schematico, criticherà qualcuno. Ma nel bilancio delle novità che la storia ci ha dato entrano anche illusioni e false scienze, alimentate, ingrassate anzi, dai media senza democrazia.

Noam Chomsky «Illusioni necessarie», Eleuthera, pagg. 232, lire 25.000

«La fine della storia» di Francis Fukuyama: un vero e proprio caso editoriale e un efficace esempio di rappresentazione del mondo da parte dei suoi ultimi conquistatori. Dopo la guerra del Golfo...

Il nuovo ordine

MARCO REVELLI

Dal punto di vista culturale o, per così dire, «scientifico» il volume è - basta un'occhiata per capirlo - una tragedia: semplicistico nel riferimento ai testi classici, impreciso nelle citazioni, disinvolto oltre ogni decenza nelle interpretazioni. Non varrebbe la pena di occuparsene se non fosse, per un verso, un vero e proprio caso «di scuola» dal punto di vista editoriale. E se non rappresentasse, per l'altro verso, un modello esemplare dell'ideologia contemporanea, della rappresentazione del mondo da parte dei suoi ultimi conquistatori assoluti. Dal punto di vista editoriale la fine della storia è l'ultimo uomo di Francis Fukuyama (Rizzoli, pagg. 430, lire 36.000) ci offre l'esempio, assai poco edificante, di come oggi viene confezionato un best seller.

l'origine c'è un breve saggio, pubblicato nel 1989 su *The National Interest* e divenuto famoso più per un equivoco sul titolo (in molti credettero che con *The End of History* si intendesse la fine degli «avvenimenti storici» e non della storia come processo «direzionale»), che per i reali contenuti. Lo shock provocato da quella profezia così rapidamente falsificata, più che non il reale contenuto del saggio, attribuisce all'autore (e al titolo) una notorietà proporzionale all'importanza dei fatti che sembravano smentirlo. E lo rimettono in movimento, secondo quella che si potrebbe definire la tecnica della «palla di neve e della valanga», consistente nell'assemblare intorno a quel primo, debole nucleo, materiali di ogni genere: opere filosofiche della Grecia classica e della modernità, citazioni giornalistiche e cinematografiche, sistematizzazioni aristoteliche e aforismi nietzschiani... Alla fine del pendio quella che ci travolge è una massa eratica di 430 pagine, contenente una summa sullo «stato del mondo». E anche una buona quantità di osservazioni stupefacenti. Alcune dovute forse soltanto alla vertiginosità della corsa (l'impossibile influenza di New-

ton su Hobbes per ragioni anagrafiche, già rilevata da Dahrendorf, o l'annessione a pag. 76 di Pascal al Rinascimento, poi corretta a pag. 323, dove è ripristinata la sua collocazione nel XVII secolo). Altre decisamente più gravi e di fondo, come quelle riguardanti due autori centrali nell'argomentazione di Fukuyama: Hobbes e Hegel, collocati esattamente all'opposto della loro naturale posizione nei confronti dell'oggetto specifico del libro, il modello politico liberale-democratico. Del primo, qualsiasi studente liceale sa che a lui si deve la fondazione filosofica del moderno Stato Assoluto (l'opposto dello «Stato liberale»). Che nel modello «contrattualistico» hobbesiano i diritti soggettivi (il fondamento essenziale della concezione liberale - dello Stato) non hanno significato alcuno, essendo stati alienati con il patto originario. E che il potere dello Stato non ammette limiti. Ciò non impedisce al brillante laureato ad Harvard di affermare che Hobbes «fu indubbiamente un liberale» (p. 172) e di definire a più riprese il pensiero hobbesiano come «la fonte originaria del liberalismo» (p. 162), di farne addirittura la chiave per capire «la democrazia liberale» (p. 171), giungendo a concludere che «la distanza di Hobbes dallo «spirito del 1776» e dalla democrazia liberale moderna è molto breve». Stessa sorte per il povero (altro che divino!) Hegel, di cui è notissima la forte carica anti-individualistica, la identificazione della monarchia costituzionale (e del carattere personale del potere del sovrano) come miglior forma di governo, oltre alla sfiducia nella possibilità di coesione della società moderna fondata sul mercato (il «sistema dell'atomismo») senza un intervento «politico» capace di dare forma a ciò che altrimenti non potrebbe che disgregarsi. Ebbene proprio Hegel, il padre dello «Stato etico», diventa qui addirittura il pensatore di un «liberalismo



più nobile di quello di Hobbes e di Locke» (p. 163). Il fondatore della vera «liberal-democrazia» moderna, e la chiave per comprendere la natura (positiva) e il destino (vincente).

Con nozioni simili, non si supererebbe il più elementare esame di filosofia politica. Ma il testo di Fukuyama non è un manuale universitario. È una rozza, ma efficace, produzione «ideologica». E a questo deve il proprio successo. Ripropone, in forma concettuale, quello che si legge quotidianamente sui giornali. Riveste del crisma della definitività storica il senso comune contingente. Ci dice, in sostanza, che questo è il migliore dei mondi possibili. Che «la storia è finita» perché è finito il repertorio dei modelli di società possibili. E che la democrazia liberale è ai pochi fortunati paesi sono giunti da tempo, e a cui altri si sono frettolosamente aggiunti o, ora, è la «definitiva forma di gover-

no tra gli uomini», per la semplice ragione che è ormai impossibile apportarvi miglioramenti. Ci dice anzi di più: che questo è il punto a cui si «doveva» arrivare. Che qui portava il senso della storia, la sua direzionalità, radicata nella natura dell'uomo, perché qui imponevano di giungere due fondamentali componenti dello spirito umano: la dinamica dei bisogni e del loro soddisfacimento sulla base dello sviluppo economico e scientifico; e la dinamica di quello che - con una certa forzatura caricaturale - Fukuyama deriva dall'idea hegeliana del «riconoscimento», e che si potrebbe definire come il bisogno umano di essere riconosciuti nella propria umanità, nella propria «dignità».

In sostanza: la liberal-democrazia «come l'unico regime politico in cui i due fondamentali bisogni umani (quello materiale e quello ideale) vengono soddisfatti secondo proporzioni non più modificabili. La condizione, anche non più attraversata da contraddizioni antiche, è quindi stabile, definitiva, eterna. Post-storica, appunto».

Certo, aggiunge l'autore, qualcosa continua a turbare: l'ipotesi della dimensione materialistica (i consumi) finisce per sacrificare la dimensione etica (gli ideali o i «valori»); il livellamento proprio dello sviluppo economico tende a sfidare il bisogno di differenziazione per il riconoscimento. E poi, il «riconoscimento» esteso a tutti - quella che qui viene chiamata «solimonia» - proprio della democrazia, svalORIZZA in fondo l'oggetto riconosciuto. L'umanità liberal-democratica rischia di assomigliare all'«ultimo uomo» nietzschiano, appagato e vuoto. Ma per avviare a ciò bastano poche migliorie: un po' più di competitività, soprattutto economica, per appagare il bisogno di autoaffermazione (l'anima «timotica») dei migliori;

molta ginnastica, per soddisfare lo spirito sportivo delle masse; qualche area disastata del Terzo mondo, per offrire ai generosi delle società opulente un banco di prova e una valvola di sfogo per il proprio altruismo; soprattutto un po' più di ineguaglianza (in modo da «visualizzare» le gerarchie di valori) e qualche guerra locale, giacché della guerra come ambito di formazione dei valori e condizione per la rigenerazione dello spirito comunitario, v'è pur sempre un'essenziale bisogno.

Questa, in sostanza, quella che potremmo chiamare l'ideologia contemporanea, cresciuta sulle macerie delle «grandi narrazioni» e sulle rovine delle vecchie utopie. E anche, in qualche modo, erede dei loro peggiori ingredienti. Non stupisce infatti tanto, nel patchwork di Fukuyama, la fragilità dei fondamenti fattuali. Né stupisce la sistematica rimozione dei possibili fattori di contraddizione (dalla questione ambientale al crescente divario tra Nord e Sud del mondo). Turba, piuttosto, il suo carattere dogmatico, assoluto (quanto di meno «liberale», nel senso proprio del termine, esista): quel suo attribuire al presente non solo la forza (e sarebbe già tanto) della «filosofia della storia», questa volta non per giustificare un mutamento, una trasformazione, ma per sanzionare la definitività di una realtà, la sua «intrascendibilità». Per edificare le mura invalicabili di un mondo chiuso. Turba perché sembra essere esattamente questo il fondamento possibile del «nuovo ordine mondiale»: la logica che la vittoria a mani basse nella guerra del Golfo sembra aver confermato, e che tenderà a sorreggere la progressiva mondializzazione del dominio delle potenze democratiche sviluppate. Il punto di vista «totalizzante» di un Occidente ricco, arrogante e soddisfatto. In questo mondo immutabile per l'impossibilità di immaginarne uno migliore, chi accogliesse l'appello di Claudio Napoleoni a «cercare ancora» non apparirebbe solo «nemico» di una parte, ma «nemico dell'umanità». In una storia «finita» per appagamento, chi volesse riaprirla sarebbe un «nemico assoluto».

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Non erano ancora famosi

Questa volta, per variare un po' il menu, mischierò le segnalazioni di libri con quelle di articoli, fermo restando il «mordi e fuggi». Cominciamo dalla ripresa in edizione economica di un gran bel libro, *Una famiglia italiana* di Franco Magnani, che la Feltrinelli ci offre ora nella U.E., a un anno di distanza dall'uscita nella collana «Tempo ritrovato». A chi fosse allora sfuggito, corra a comprarlo. E tra le altre cose difficile veder ritratto così bene in un racconto autobiografico, l'ambiente degli esuli italiani in Svizzera durante il fascismo, e se qui è indimenticabile la figura del padre dell'autrice, Fernando Schiavetti dalla luminosa e rigorosa moralità e dall'incrollabile antifascismo (e il suo grido in famiglia: «Reagire! Reagire!» oggi sarebbe più che mai attuale), co-



Franco Fortini trent'anni fa

me quella di Valdo Magnani, che sarà l'armatissimo marito dell'autrice al rientro in Italia, altrettanto vividamente ritrattato sono le figure di tanti esuli italiani in Svizzera allora non ancora famosi, da Sandro Pertini a Emilio Lussu (Un cospiratore che si rispetta, pensavo, non poteva avere che le sembianze di Emilio Lussu. «Prima regola in caso che la polizia ti interroghi», insegnava, «mai temere di passare per stupida. Chi non lo è può permetterselo»), da Ignazio Silone a Franco Fortini, allora ventiseienne. («E' un intellettuale di Firenze» ci rispose un internato... e ci indicò un giovanotto vestito tutto di nero che se ne stava un po' in disparte e aveva l'aria corrucciata. Quel tipo ci incuriosì. Il suo nome è Franco Lattes, ma qui nel campo viene chiamato *Lattes pastorizzato* per via di quell'abito nero datogli da un pastore protestante»). Ripeto: da non perdere questa storia di una famiglia italiana nota allora, e forse immaginerete perché, come «la famiglia progressista più conservatrice di Zurigo».

Piazza degli eroi di Thomas Bernhard per la verità non rientrerebbe, quanto a prezzo, negli «Economici», ma faccio un'eccezione essendo per me Bernhard il massimo autore in lingua tedesca (e non solo) del dopoguerra. Ma più che occuparmene io, vi consiglio su questa estrema piecetta di Bernhard forse la sua commedia più politica che suscitò come è noto, un pandemonio la sera della prima, il 4 novembre 1988: «Fisch e proteste, seguiti da un applauso durato mezz'ora» la lettura di due articoli al riguardo di Eugenio Bernardi e di Cesare Cases, che compaiono nel numero di marzo della rivista «L'Indice» (che ha giustamente scelto *Piazza degli eroi* come libro del mese). Tra le altre cose, Bernardi sottolinea la «carica di vitalità, di fiducia e anche di euforia che accompagna ogni testo bernhardiano». Cosa che, nel mio piccolo, avevo sottolineato anch'io tempo fa su queste pagine a proposito di quello splendido racconto che è *Il respiro* (Adelphi). Chi a teatro ha visto - ed era da non perdere - Ritter, Dene, Voss di Bernhard per la regia e l'interpretazione di Carlo Cecchi, avrà avuto l'ennesima conferma del grande talento anche comico dello scrittore austriaco.

Flash ospedaliero. Di Gino Patroni, recentemente scomparso, ecco un epigramma memorabile, compreso nella raccolta *Il foraggio di vivere*, edita da Longanesi nel 1987: *Maldicenza all'ospedale*: «Beati gli ultimi che saranno i primari». Infine, a chi fosse sfuggita l'intervista a George Steiner apparsa su *Repubblica* il 13 scorso, riporto la frase, data da Steiner, detta da Gustave Flaubert in punto di morte: «Me ne vado come un cane, e quella puttana di Emma Bovary vivrà per sempre». Difficile dire meglio sul rapporto tra creatore e creazione.

N.B. Ormai i refusi sono la regola: ho più volte scritto che un refuso, come un premio, non si nega a nessuno. Negli «Spigoli» della settimana scorsa, Cortes anziché realizzare «la conquista del Messico» operava quella, assai meno sanguinosa, «del lessico». Credo che il suo stupore sarebbe stato pari al nostro.

Franca Magnani «Una famiglia italiana», U.E. Feltrinelli, pagg. 236, lire 12.000 «L'Indice», n. 3, marzo 1992, lire 7.000

Gino Patroni «Il foraggio di vivere», Longanesi, pagg. 233, lire 16.000

«Tutti sul treno dell'Occidente...»

MARIO PASSI

Per la verità, non ero stato così perentorio. Quando scrissi il primo articolo, l'avevo intitolato *Fine della storia?*, con un bel punto interrogativo. Ma in sede redazionale mi hanno sottratto l'interrogativo. Così, alcuni temi che volevo affrontare in modo interdisciplinare in seguito alle vicende dell'Urss, sono diventate recise affermazioni. Partivo dall'idea che fino a non molti anni fa il procedere della storia sembrava inevitabilmente destinato a sboccare nel comunismo. Ma il collasso del sistema comunista mi sollecitava a chiedermi se per caso la storia non seguisse ugualmente, malgrado tortuosità e passi indietro, una sua direzione di marcia. E se questa direzione di marcia, anziché il comunismo, non fosse il liberismo economico e la democrazia liberale. Francis Fukuyama riesce a sfoggiare un ampio sorriso. Privato del punto di domanda, il suo articolo del 1989 fece scalpore. Ed ora il libro che ne sviluppa gli ar-

gomenti - conteso a suon di dollari dagli editori ancor prima d'essere scritto - esce in contemporanea negli Stati Uniti, in Italia e nei maggiori paesi d'Europa.

C'è chi sostiene che le società di tipo sovietico incarnavano ben poco dell'idea o - se si vuole - dell'utopia comunista. Sicché il crollo guarderebbe non tanto il «comunismo» in senso marxiano ma una formazione socio-politica che in realtà ne tradiva i principi. Cosa ne pensa?

Questo tipo di giustificazionismo non regge più. Anche nel passato, quando un regime comunista crollava o dimostrava di funzionare male, si diceva: mah, quello non è il vero comunismo. Io sostengo che dopo tanti tentativi falliti il problema non consiste nelle particolarità nazionali, o nel momento storico, bensì nei contenuti. I fondamenti teorici stessi dei regimi di tipo comunista. Persino nelle sue espressioni meno estremistiche, come il laburismo inglese o la socialdemocrazia svedese, il marxismo ha dimostrato di non funzionare come base teorica su cui fondare un sistema economi-

co e sociale diverso. Il collasso dell'antagonista storico sembra produrre, nello stesso Occidente, disagio e incertezza anziché slancio e fiducia...

Forse il disagio deriva dal momento economico particolarmente duro che stiamo attraversando. O forse anche dal bisogno inconscio di sostituire uno spauracchio venuto meno con uno spauracchio nuovo: ad esempio, con lo spirito di tipo fascistico e nazionalistico che si avvertono in giro, e che possono diventare pericolose proporzioni del vecchio blocco sovietico.

A proposito: il fascismo e il nazismo - a differenza del totalitarismo sovietico - non attaccavano le basi economiche del modo di produzione capitalistico. Ciò rende difficile identificare quasi automaticamente, come lei fa, liberismo economico e democrazia politica. Non le pare?

È senz'altro possibile la coesistenza tra forme di economia capitalistica anche avanzata con spinte e regimi autoritari di estrema destra:

ne abbiamo esempi attuali in Thailandia, a Singapore, nella Corea del Sud. Io vedo anche un serio pericolo che questa forma asiatica di impetuoso sviluppo capitalistico che avviene sotto i regimi di destra politica possa contagiare realtà importanti come la Russia e l'Ucraina. Ma sostengo che si può trattare solo di fasi di passaggio, non della forma finale della società. L'essere umano anela a vivere nella libertà, nel rispetto di se stesso, del suo amor proprio soddisfatto. Alla lunga, lo Stato forte che soffoca queste spinte profonde può solo stimolare la rivolta dei cittadini.

Ma l'immagine di un uomo sempre più appagato e soddisfatto che lei dà nell'ultima parte del suo libro mi pare contrastare con la realtà di miliardi di persone condannate al sottosviluppo. Qualcuno deve farsi carico dei loro problemi, o dobbiamo aspettare che pervengano anch'essi, grazie al capitalismo, al benessere e all'appagamento?

Certo, si può aiutare chi sta male. Ma sono contrario all'idea di prendere in mano il destino di altri po-

poli. Può finir male. L'Asia e l'America latina stanno seguendo un approccio «morbido» al libero mercato, hanno capito che bisogna saltare sul carro. Senza forzare loro la mano, bisogna indicare ad altri grossi nuclei nazionali la stessa strada. Si mettano in marcia e seguano il flusso dello sviluppo occidentale.

Questo sviluppo rende possibile un crescente soddisfacimento dei bisogni e anche degli egoismi individuali. Ma il rapporto con la natura e con l'ambiente, la necessità di tutelare, non pone dei problemi, anche delimiti?

Senza dubbio, beni preziosi per la vita collettiva vanno protetti, anche se ciò impone di limitare certi diritti individuali. Ma in ciò non vedo contraddizione morale, perché diversamente questi beni si distruggono e nessuno li gode più. Non vi è perciò contrasto con i diritti individuali. Si tratta di vedere il modo di garantire al meglio gli uni e gli altri.